

“LA TUA MEMORIA TI RENDERÀ LIBERA”

di LIONELLO BERTOLDI *

«Ecco lì abitava Elena Stanchina Bonvicini», Noemi Pianegonda mi indica un caseggiato in via Druso sulla sinistra poco dopo piazza Adriano e girandosi verso le sorelle Adriana e Vally ricorda: «Elena ci aiutò a sopravvivere con i buoni mensa nei dieci giorni che dovvemmo rimanere a Bolzano, una volta uscite dal Durchganglager. La incontrammo dopo aver parlato con Padre Spiridione nella Chiesa di Cristo Re qui in via Giulio Cesare» (siamo in corso Italia), «ma ci aveva aiutate anche prima assieme ad Anita (Franca Turra) che arrivava in bicicletta al cancello del Campo con qualche pacco».

Dall'aprile del 1945 le tre sorelle Pianegonda Adriana, Vally e Noemi, scampate con la madre al Durchganglager Gries dove erano state rinchiusse, non erano più ritornate a Bolzano. Oggi sono qui perché il fraterno amico Luigi Mene-

ghini (figlio di Gerolamo morto a Mauthausen) se l'è andate a prendere a Schio e domani le riaccompagnerà.

Sono già state videoregistrate all'archivio storico del Comune, domani vedranno i professori dei *Quaderni della memoria*, ma oggi tornano sui luoghi delle loro sofferenze e della loro Resistenza.

Una ininterrotta colonna di macchine entra e esce dalla galleria del Virgolo.

«Lì dentro ero costretta a lavorare, dal lunedì al venerdì, dormivo nella caserma di Oltrisarco qui vicino e mi facevano rientrare al Campo il sabato e la domenica». Adriana guarda un poco sgomenta l'imbocco del tunnel e continua: «Sono stata arrestata per prima. Gli sgherri fascisti della banda Carità sono venuti a prendermi a casa proprio il giorno del mio ventesimo compleanno, era come oggi un 18 novembre, il 18 novembre 1944. Con

me arrestarono anche Vally, che non aveva ancora 18 anni. Fummo portate nelle carceri di Rovereto, dove purtroppo ci avrebbero raggiunte la mamma e Noemi. Cosa volevano i fascisti vestiti da SS italiane? Una staffetta partigiana come me aveva poca importanza o forse non ne sapevano niente. Volevano mio fratello Walter, il comandante partigiano Rado, sul quale avevano messo una taglia di 300.000 lire».

Interviene Vally: «Io e Noemi dovevamo invece lavorare a rifare le stanze degli ufficiali nella caserma, ma poi per fortuna Noemi venne trasferita nella cucina della caserma: la fame era tanta. Mamma Rosa ferita e dolorante per le torture subite è sempre rimasta dentro il Campo».

Noemi Pianegonda al momento dell'arresto aveva solo tredici anni. «Il sabato 18 novembre 1944 venni due fascisti in borghese a prendermi al collegio delle Canossiane di Schio, dove frequentavo la terza media, ma la Madre rifiutò la mia consegna senza il permesso dei genitori. I due fascisti andarono allora da mia madre a S. Antonio e minacciandola con la rivoltella ottennero la sua firma. Venni rinchiusa nel Presidio di S. Antonio, proprio di fronte a casa. Per due giorni vidi mamma muoversi da casa al magazzino. Gridai ma non mi sentì. Il martedì mi svegliò il frastuono di un camion. I fascisti svuotarono il nostro negozio e il magazzino, caricando tutto sul camion. Vidi due di loro trascinare la mamma che gridava e si divincolava. Non mi restò che piangere.

Il mattino seguente i due galantuomini fascisti in borghese mi caricarono su una vettura, con autista in divisa, assieme a Antonietta Panialto, la figlia del partigiano “Ombra”, e venni portata a Rovereto nelle carceri. Una per cella, c'era-



Sul retro di questa cartolina, pubblicata nel 1965, si legge: «Qui, nel campo di concentramento di Bolzano, nel 1943-1945 i fascisti portarono in catene oltre 30.000 italiani e li consegnarono al carnefice nazista! Per quasi tutti quelli che non furono subito massacrati dalle SS nel campo di via Resia il calvario predisposto per loro dai fascisti si concluse nei campi di sterminio hitleriani. Ai fascisti del MSI, che osano con impudenza presentarsi come “difensori degli italiani”, agli squallidi eredi e continuatori di coloro che “patriotticamente” rifornivano le SS naziste di vittime italiane, di nostri compatrioti e fratelli, diciamo: non dimenticheremo!».

no già la mamma, Adriana e Vally. Per la mia età venni spostata a Villa Tacchi dalle Suore. Tornai nelle carceri il primo dicembre, perché compivo 14 anni e cominciarono gli interrogatori. Dov'è tuo fratello? Con chi va? Quando l'hai visto? Chi hai visto? Gli interrogatori fatti in carcere o a villa Maffei, sede delle SS, duravano anche una giornata intera senza cibo e sempre in piedi. Dov'è tuo fratello? Il milite SS che mi interrogava aveva al collo la sciarpa di Walter, ma io non dissi niente. Per rivedere mia madre ci volle il bombardamento del 31 gennaio. Noi dal terzo piano venimmo precipitosamente portate nel sotterraneo e qui vidi mamma Rosa piagata e dolorante, con le gambe anchilosate dalle torture e trovai anche Adriana e Vally.

Ma quale sorpresa! Mio fratello Walter era in cella d'isolamento ai piani superiori. È precipitato con le macerie del bombardamento: è vivo!

La sera del 1° febbraio, mani legate dietro la schiena, venimmo caricate su un camion scortato. Cercai Walter, ma non c'era. Il camion era pieno, stipato all'inverosimile. Partimmo. Io ero in piedi accanto a padre

Maurizio, ferito dalle percosse e torture per strappargli il segreto di una confessione fattagli da un partigiano. Ruscii con i denti a slegargli le mani. Dopo nove ore di viaggio ci scaricarono, il mattino dopo, nel Polizeidurchganglager Gries: il campo di concentramento a Bolzano.

Denudate, alle docce per la disinfezione e consegna di una divisa di tela. Mi venne consegnato un triangolino di stoffa rossa di pericolosa politica e il numero.

Il mio fu il 9155. Fummo rinchiusi tutte e quattro nel Block A. Di Walter nessuna notizia. Dopo qualche

tempo ebbi la consolazione di saperne qualcosa.

"Tuo fratello è vivo", mi consolò Margherita Montanelli, anche lei detenuta nel Campo, "ma è nelle celle di punizione".

Celle di punizione dentro questo inferno? Mischa e Otto erano gli aguzzini.

Eppure da quelle celle sarebbe uscito un uomo che mi avrebbe dato un poco di forza per resistere. Alto e bianco il professore Egidio Meneghetti, pure tormentato e indifeso, avrebbe avvolto i miei 14 anni della sua protezione».

merata fede, gente che spera e crede nel sol di libertà"...

Mi ha aiutato a resistere!».

Lasciamo via Resia, passiamo il ponte e siamo in via Pacinotti. Davanti a noi c'è un enorme magazzino, un grande parcheggio, sotto i nostri piedi un binario ferroviario. Noemi riprende «da qui è partito per Dachau mio fratello Walter, per fortuna è riuscito a tornare». Luigi Meneghini le è accanto «anche mio padre Gerolamo è partito da questo binario per Mauthausen e per sempre».

Risaliamo in macchina, passiamo



Le sorelle Pianegonda, da sinistra: Vally, Noemi e Adriana.

Siamo arrivati intanto davanti a quello che era l'ingresso dell'ex campo di concentramento, Noemi ha un fremito nella voce, ma riprende: «Mi parlava e interrogava ogni giorno. Cinquanta parole in tedesco da imparare per domani. Cinquanta parole in latino. Me le assegnava su foglietti scritti con la sua grafia grande, foglietti che io conservo.

"Devi esercitare la tua mente", mi ripeteva. "Esercita, proteggi la tua memoria e ti sentirai libera". Lui era un poeta, scriveva e insegnava canzoni che cantavamo nel Block: "nave che porti un carico d'inte-

per via Milano. Noemi mi ferma: «In questa strada abitavano le sorelle Cavagna, ci hanno dato da vestire quando siamo uscite dal Campo di concentramento. È facile ricordare chi ti ha fatto del bene. Chissà se qualcuno a Bolzano ricorda i nostri tormenti e i nostri sacrifici?».

Si Noemi, Bolzano ricorda, ricorderà sempre le proprie radici del riscatto e della democrazia. Noi proteggeremo sempre questa Memoria. ■

* Presidente del Comitato provinciale ANPI di Bolzano.